

Un vocabolario per i linguaggi dell'essere

di GIORGIO TONELLI

Il modo migliore per fare accettare una «parola d'ordine» è quello di non farla apparire come tale. Gran parte della efficacia dei mezzi di comunicazione sociale si basa proprio su questo meccanismo

Giorgio Tonelli è giornalista RAI della sede di Bologna. Laureato in filosofia — indirizzo comunicazioni sociali — ha pubblicato un saggio sui 40 anni della ACLI a Rimini, e sta per uscire un suo volume tratto dalle cronache de «IL PONTE», settimanale diocesano di Rimini, giornale in cui Tonelli ha iniziato l'attività di pubblicista. Qui ci propone un viaggio attraverso il mondo dell'informazione, da cui è così fortemente condizionata, in positivo ed in negativo, la nostra esistenza quotidiana.

Aule senza mura

Più si è giovani, più si guarda la TV. Secondo uno studio fatto negli Stati Uniti un bambino, prima di andare a scuola, ha già accumulato 5.000 ore davanti alla televisione. Alla fine dell'obbligo scolastico, avrà raggiunto la

ragguardevole cifra di 20.000 ore davanti alla TV. In «compenso», fra scuole elementari e medie, il bambino avrà fatto non più di 8.000 ore di scuola (sperando che non si ammali o faccia assenze di altro tipo). I dati italiani non sono lontani da queste cifre, soprattutto



nelle grandi città. Secondo il Servizio Opinioni RAI, i bambini stanno davanti al televisore circa quattro ore al giorno, e la tendenza (dovuta anche alla crescita dell'offerta TV) è in aumento costante.

Si avvera in sostanza quello che Mc Luhan, in un celebre saggio del 1966 «La comunicazione di massa», definiva le «aule senza mura». Secondo il celebre studioso, «la quantità di informazioni offerte dalla stampa, dischi, teatro, periodici, cinema, TV e radio, supererà di gran lunga la quantità di informazioni offerte dall'industria scolastica e dai libri di testo». I mass-media, in sostanza, nati principalmente per un pubblico «adulto», sono così diventati il pane quotidiano soprattutto dei più giovani, superando molte volte, per la loro incidenza, sia l'educazione familiare che quella scolastica.

Apocalittici e integrati

Su questo tema, del resto, esiste un'ampia pubblicistica, schematicamente suddivisa da Umberto Eco, fra «apocalittici» (quelli che vedono nei nuovi «media» la causa di tutti i mali) e gli «integrati» (gli ottimisti, fiduciosi nell'intelligenza dell'uomo e nella bontà dei nuovi mezzi). A ipotizzare un futuro incerto, fatto di individui incapaci di scegliere e perennemente condizionati



dai modelli imposti dalla comunicazione di massa, ci avevano già provato gli studiosi della scuola di Francoforte, e in particolare quell'«uomo a una dimensione» di marcusiana memoria, più volte sottolineato e riletto dagli studenti del '68.

E, sullo stesso tema, ritornava Pier Paolo Pasolini, dalle colonne del Corriere della Sera: «Attraverso la televisione i 'modelli' non vengono parlati ma rappresentati. E, se i modelli sono quelli, come si può pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non sia criminaloide o criminale?». È l'irraggiungibilità dei modelli, secondo Pasolini, che porta i giovani ad essere presuntuosi e frustrati, ad essere aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino all'infelicità. Da qui, la proposta polemica di abolire la televisione. Scelta difficile, se non impossibile. Più conciliante l'ipotesi di uno studioso, come il sociologo Denis Mc Quail: «le comunicazioni di massa di per sé sono tanto un effetto che una causa dei mutamenti... I mass-media non sono responsabili del verificarsi di fenomeni di massa».

Complessità dei fenomeni

Ma la sociologia non basta a spiegare tutto. I figli del Carosello hanno fatto il '68 (ciò contraddice l'uniformità prodotta dalla TV), ma pare ormai certo che una forte fruizione di films polizieschi porti al desiderio di regimi forti

(determinando un preoccupante rapporto causa-effetto), oppure aumentino gli anziani che non vogliono più uscire di casa (poiché, se la realtà che passa attraverso la TV è violenta, temono che anche la realtà nella quale vivono sia diventata violenta). Allo stesso modo la tendenza al riflusso e al rifiuto delle ideologie e la stessa caduta di ideali, soprattutto fra i giovani, viene collegata alla perdita della dimensione della «memoria storica» e della «contemplazione», effetti immediati di una comunicazione che viaggia su ritmi vorticosi, opposti all'approfondimento e ai tempi lunghi, tipici del rapporto educativo. Nessuno ha risposte in tasca. Viene tuttavia sempre di più sottolineata l'esigenza di distinguere il processo dal prodotto.

È importante infatti conoscere i processi attraverso i quali vengono costruiti i modelli, compito soprattutto della scuola e degli ambiti educativi. Non si tratta, come qualcuno ha riduttivamente posto il problema, di far conoscere i mezzi. Il fatto tecnico è complementare, se non subordinato a quello più impegnativo rivolto alla persona umana e alla sua libertà. Sempre più serve una scuola dell'essere, che insegni i linguaggi di questa società, che insegni a saper apprezzare ciò che il mondo offre ma anche a saper rifiutare i condizionamenti e i conformismi vecchi o nuovi che siano.

Per non lasciare l'informazione in mano al caso

Su questa linea si inserisce anche il documento della Conferenza Episcopale Italiana su «Comunione e comunità missionaria», pubblicato nel giugno scorso. «L'alternarsi delle nuove tecnologie educative — dice fra l'altro il documento — accrescendo grandemente le possibilità di informazione, hanno fatto entrare la comunicazione in ogni aspetto della vita; essa pertanto non può più essere considerata un servizio marginale ed il suo sviluppo non può essere lasciato al caso. Ogni passo verso un potenziamento della comunicazione nella società dovrebbe essere un valido contributo per la crescita culturale, un fatto che renda più facile e costruttivo il dialogo fra gli uomini, favorisca la loro reciproca comprensione ed il consolidarsi della carità, frutto e causa ad un tempo della comunione».

Recuperando indicazioni già contenute nel decreto «Inter Mirifica» e nell'istruzione «Communio et Progressio», il documento supera le recriminazioni sterili per i danni attribuiti ai vari strumenti per comunicare e propone un'attenzione diversa ed una maggiore responsabilità su questi temi. Anche la Chiesa infatti è chiamata a comunicare attraverso le nuove tecnologie e, insieme agli altri, ad educare perché ognuno sia «criticamente» libero di fronte ad ogni presunto persuasore.